Roberto Repole *

MINISTERO EPISCOPALE E MINISTERO PRESBITERALE IN PROSPETTIVA

SOMMARIO: I. MINISTERO PER LA CHIESA E NELLA CHIESA, OGGI – II. NECESSARIA RIVISITAZIONE DEL CONCETTO DI PRESIDENZA – III. RIFORMA DELLE PARROCCHIE E NUOVI STILI DI COMUNITÀ – IV. RIDEFINIZIONE E ACCOGLIENZA DEL DIACONATO – V. EPISCOPATO E PRESBITERIO: UN NECESSARIO PASSO IN AVANTI TEOLOGICO – VI. FORMAZIONE AL MINISTERO E LA QUESTIONE DEI VIRI PROBATI E DELLE DONNE

È relativamente semplice riconoscere e nominare alcuni elementi di crisi del ministero presbiterale ed episcopale oggi, almeno guardando ad una grande fetta del mondo occidentale e più specificamente europeo. Basta essere dotati di una certa onestà per vedere e segnalare alcuni dati inoppugnabili: la inarrestabile crisi numerica del clero e il suo invecchiamento; gli scandali della pedofilia che lo hanno investito e il modo non sempre trasparente in cui sono stati affrontati; il reclutamento di preti provenienti da altri continenti come modo per sopperire alla mancanza di “personale”; la difficoltà, in certi contesti, a reperire chi voglia ancora assumere il ministero episcopale; il riemergere di un modello tendenzialmente sacrale di ministero presso le giovani generazioni... L'elenco potrebbe facilmente continuare.

Molto più complesso è guardare a tale ministero in prospettiva, anche solo ponendosi quale obiettivo – come è nel nostro caso – quello di raccogliere criticamente alcuni stimoli che in tale direzione possono ancora venire da autori che hanno fatto la storia della teologia nel recente passato (come Kehl, Küng, Moingt, Rahner, Schillebeeckx) e che si sono interessati al tema.

Può essere utile, proprio per questo, segnalare sin da subito che non si ha in questo lavoro alcuna ambizione di esaustività: si tenterà molto

* In passato Professore di Teologia Sistemática e Direttore della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione di Torino, dal 2022 è Arcivescovo di Torino e di Susa. Il presente articolo è la versione rivista di una precedente pubblicazione in francese dell'autore, cf R. REPOLE, «Ministère épiscopal et presbytéral en perspective», *Recherches de Science Religieuse* 109/2 (2021) 313-332.

semplicemente di offrire qualche elemento prospettico, il più possibile coerente con alcuni dati teologici imprescindibili e il più possibile praticabile. Ancora più decisivo è dichiarare alcune evidenze in cui ci si imbatte inevitabilmente nel momento in cui ci si propone di offrire una riflessione prospettica sul ministero presbiterale ed episcopale, interloquendo, pur in modo autonomo, con i suddetti teologi.

Una prima evidenza è data dal fatto che si tratta di un ministero che si dà sempre in persone concrete e libere. Ogni proposta teologica sul tema deve essere consapevole del fatto che essa può aiutare ad intravedere dei sentieri percorribili, ma non può determinarli. E quand'anche si modificassero delle strutture ecclesiali in modo conforme alle possibilità intraviste dalla teologia, l'esito rimane sempre imprevedibile in ragione dei protagonisti del ministero e del loro essere, appunto, delle persone. Come ha rilevato Rémi Parent, «il sacramento della presidenza deve essere plurale», ma «una pluralità fatta di persone»¹. Ciò ha come conseguenza che le persone imprimono un loro tratto singolare al ministero, lo possono svolgere in modo diverso nell'arco del tempo in ragione del fatto che il loro essere libere è qualcosa di dinamico, sono segnate dalla finitudine e possono cadere nel peccato.

Una seconda evidenza è data dal riferimento ineludibile ai risultati raggiunti dal Vaticano II e alla recezione che se ne è avuta in questi decenni. È risaputa l'importanza che il Concilio ha assunto in ordine al ripensamento del ministero ordinato nella Chiesa. Alle acquisizioni raggiunte non si può non riferirsi osando qualche pensiero in prospettiva. Al contempo occorre riconoscere, da una parte, che sin dall'indomani del Concilio si ebbe, anche tra alcuni dei teologi segnalati e tra diversi altri, la consapevolezza che il Vaticano II non poteva essere considerato semplicemente come un punto di arrivo. Sintomatico, ad esempio, che un teologo come Schillebeeckx possa affermare, nel 1980 e sulla base della sua netta distinzione tra concezione del ministero nel primo millennio cristiano e nel secondo millennio, che la visione conciliare rappresenta un compromesso. «L'ecclesialità o la dimensione ecclesiale del ministero – dice ad esempio – viene di nuovo accentuata e il Concilio preferisce invece di *potestas*, i termini di *ministeria*, *munera*: il servizio ecclesiale. Però a volte appare anche

¹ «Le sacrement de la présidence doit être une pluralité [...] une pluralité de personnes» (R. PARENT, *Prêtres et évêques. Le service de la présidence ecclésiale*, Cerf - Paulines, Montréal - Paris 1992, 188 [traduzione dell'editore]).

la *sacra potestas*, anche se mai troviamo, almeno nella *Lumen gentium*, la distinzione classica tra ‘*potestas ordinis*’ e ‘*potestas iurisdictionis*’². Dall’altro lato, si deve riconoscere che alcune tematiche, come quella della collegialità, che hanno segnato il dibattito conciliare, hanno finito per catalizzare, anche giustamente e doverosamente, la discussione teologica postconciliare: con il rischio, tuttavia, di non segnalare e studiare a dovere anche altre problematiche, che oggi forse si impongono e sulle quali alcuni degli autori richiamati, come si accennerà, avevano già intuito ed espresso qualcosa di significativo.

Una terza evidenza è data dalla contestualità di autori come quelli segnalati. Alcune loro prospettive debbono essere recuperate oggi. Ma, rileggendoli, si può avere l’impressione che qualche loro proposta sia troppo segnata dal tempo in cui pensavano e scrivevano e risulti, dunque, datata. Non si può che offrire qui qualche breve esempio.

Il riferimento che Küng fa alle possibilità che si aprirebbero immaginando persone che «dirigono la comunità *pur mantenendo la loro professione principale* (half-time-priest)»³, a motivo dell’aumento del tempo libero per i lavoratori, appare oggi completamente avulso dalla realtà. Non è forse vero che nelle nostre società, mentre cresce la percentuale di disoccupati, per chi è impiegato il lavoro finisce per catturare la quasi totalità del tempo e delle energie, in maniera tanto più intensa quanto più si hanno compiti di responsabilità? In fondo, certo economicismo imperante sta generando delle nuove forme di schiavitù: il problema ha dei riverberi così seri che sono oggi compromesse persino le potenzialità che si sono aperte con il ripristino del diaconato permanente, su cui giustamente Küng appoggia, per analogia, la sua proposta. Il rischio è che possano accedere a questo ministero per lo più dei pensionati, che vanno peraltro in pensione sempre più tardi.

Ugualmente segnato dal tempo, per fare un altro esempio, appare l’ancoraggio del celibato dei ministri ordinati al valore che esso assumerebbe quale realtà terrestre, secondo Schillebeeckx. Volendo giustamente prendere le distanze da una visione del celibato dei ministri ordinati sulla base

² E. SCHILLEBEECKX, *Il ministero nella chiesa. Servizio di presidenza nella comunità di Gesù Cristo*, Queriniana, Brescia 1981, 101-102.

³ H. KÜNG, *Preti perché? Un aiuto*, Edizioni Anteo, Bologna 1971, 64.

di motivi di “purezza culturale”⁴, egli cerca una motivazione significativa per il nostro tempo nel sottomettersi completamente all’appello del valore religioso. Ciò non sarebbe così dissimile, secondo lui, da quel che accade a quegli uomini che *scelgono* il celibato «per dedicarsi totalmente e completamente al lavoro sociale, all’arte, alla scienza, alla cura della salute corporale dell’uomo, oppure al sanamento economico-sociale e politico della vita nazionale, internazionale e mondiale»⁵. A distanza di qualche decennio è però del tutto evidente che “la condizione celibataria”, sempre più diffusa in Occidente, più che una scelta in nome di un valore che “cattura” il tutto di una vita appare spesso come una fuga dalle responsabilità della vita e il tentativo di non precludersi delle nuove possibilità. Anche in questo ambito vale quanto Bauman ha rilevato circa il fatto che in “una società liquida” sembra avere più *chances* un’identità camaleontica che non un’identità stabile; e il non impegnarsi in una relazione permanente va certamente in questa direzione⁶.

Ricercando, dunque, qualche linea prospettica sarà necessario tenere sullo sfondo quanto segnalato. Ciò ci orienta a inquadrare anzitutto il ministero all’interno di una Chiesa che vive nell’oggi della cultura occidentale, sapendo che può essere in parte anche molto diverso da quello in cui offrivano la loro riflessione almeno alcuni dei suddetti teologi. A partire da qui, si tematizzeranno i seguenti aspetti: la necessaria rivisitazione del concetto di presidenza; l’indispensabile riforma delle comunità parrocchiali; la decisività di una ridefinizione del ministero diaconale e l’opportunità di una sua nuova accoglienza; la necessaria rilettura della prospettiva del presbiterio e della teologia dell’episcopato, a più di cinquant’anni

⁴ Cf E. SCHILLEBEECKX, *Il celibato del ministero ecclesiastico. Riflessione critica*, Paoline, Roma 1968, 67-83 (e in generale tutta la ricca ricostruzione storica della prima parte).

⁵ E. SCHILLEBEECKX, *Il celibato del ministero ecclesiastico*, 99.

⁶ Richiede quanto meno una nuova contestualizzazione – per fare un altro esempio – l’affermazione di Küng secondo cui «è evidente un’insostenibilità odierna, teorica e pratica, dell’antica “figura del prete” sacralizzata, una immagine che è tardoromanobizantina-medievale post-tridentina. Quanto più giovane è la persona, tanto più netto è il suo rifiuto di un tale “modello”» (H. KÜNG, *Preti perché?*, 101). Oggi, come già accennato, accade che invece proprio un tale modello ritorni attraente tra i più giovani; mentre la maggioranza dei giovani non solo non pensa lontanamente alla possibilità del ministero, ma è per lo più indifferente alla stessa appartenenza ecclesiale.

dal Concilio; la questione dell'iter di formazione al ministero presbiterale e dei criteri ecclesiali in base ai quali scegliere i candidati al presbiterato.

I. MINISTERO PER LA CHIESA E NELLA CHIESA, OGGI

Dovrebbe risultare ormai pacifico il superamento di una visione del ministero presbiterale ed episcopale come realtà isolata, quale *potestas* riconducibile alla dimensione sacerdotale e che mette in qualche modo il ministro in una situazione di potere rispetto ai laici. È qualcosa di recepito ed approfondito dai diversi autori segnalati; e che viene chiaramente sviluppato nella linea di un ministero *nella Chiesa e per la Chiesa*.

Occorre onestamente riconoscere, tuttavia, che l'accento di alcune impostazioni è così unilateralmente sbilanciato nell'interpretare il ministero quale carisma tra altri carismi di cui dispone la comunità ecclesiale e il cui tratto caratteristico consisterebbe nella funzione del governo della stessa, da finire con il compromettere ogni riferimento cristologico⁷. Da questo punto di vista, la visione di Kehl appare particolarmente capace di integrare dimensione ecclesiologica e cristologica del ministero, forse anche per una maggiore distanza temporale dall'ultimo Concilio e per la possibilità, dunque, di una lettura più sedimentata dei risultati da esso raggiunti. Appare perciò un'impostazione teologicamente matura quella che legge il servizio del ministero ecclesiale come concretizzazione rappresentativa e vincolante del servizio comune di tutti i battezzati: in tal senso «un'azione ministeriale legittima è sempre azione ecclesiale, azione che è compiuta *in persona Ecclesiae*»⁸. Tuttavia, dal momento che

la Chiesa non nasce e non esiste da se stessa né dal *consensus fidelium*, bensì deve la propria esistenza alla chiamata di Gesù Cristo che la raduna ed è le-

⁷ Per una chiarificazione della problematica, in particolare rispetto alle tesi di Schillebeeckx e Küng, è molto apprezzabile G. GRESHAKE, *Essere preti in questo tempo. Teologia-prassi pastorale-spiritualità*, Queriniana, Brescia 2008, 40-59. Per una disamina più articolata della questione (in particolare della proposta di Schillebeeckx), del dibattito teologico che ne è seguito e delle prese di posizione della Congregazione per la dottrina della fede, cf E. CASTELLUCCI, «Il dibattito sul ministero ordinato nella teologia successiva al Vaticano II», in ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Il ministero ordinato. Nodi teologici e prassi ecclesiali*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004, 17-111, 24-25; 47-51.

⁸ M. KEHL, *La Chiesa. Trattato sistematico di ecclesiologia cattolica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995, 415.

gata al dato precedente di carattere normativo costituito dall'evento di Cristo, per questo il ministero ecclesiale manifesta al tempo stesso sempre anche questa relazione della Chiesa con il suo capo, Gesù Cristo. La rappresentanza simbolica o trasparenza di Gesù Cristo nel ministero (*in persona Christi capitis*) lo abilita *nella* Chiesa anche ad agire con autorità *di fronte* a essa⁹.

Rimandando alla dipendenza della Chiesa da Cristo, tale ministero è poi conferito mediante un sacramento particolare.

L'intreccio di dimensione ecclesiologica e cristologica dice comunque la non plausibilità di un'ordinazione assoluta¹⁰ e conferisce al ministero un significato e una finalità ecclesiali. Esso è riferito ed è a servizio della comunità cristiana e della sua missione.

Se è così, non si può offrire qualche linea prospettica per il ministero, pensando in particolare al contesto occidentale, senza contestualizzarlo in una Chiesa che vive immersa in una data cultura. Per dovere di sintesi, si è costretti qui ad accennare appena a quegli elementi del contesto attuale che più direttamente paiono coinvolgere la visione del ministero presbiterale ed episcopale.

Va anzitutto rilevata la fine del regime di cristianità, con un profondo processo di scristianizzazione che, mentre implica un fenomeno di esculturazione del cristianesimo¹¹, fa registrare una forte contrazione numerica degli stessi cristiani, spesso non solo minoranza ma anche sempre più presenza irrilevante. Il minimo che si possa dire, a tal proposito, è che non si può continuare soltanto a registrare e lamentare il calo numerico dei preti (come giustamente fanno i diversi autori menzionati), senza coniugarlo con un calo per certi aspetti ancora più netto dei cristiani, che obbliga a ricontestualizzare anche il primo dato.

Insieme a ciò, va evidenziato il contesto di secolarizzazione che contrassegna la cultura attuale, se non si assume evidentemente una visione sottrattiva della stessa, oggi improponibile. Due tratti, in particolare, hanno nel contesto della nostra riflessione un peso particolare: il fatto che la fede sia sempre più opzione libera che sta davanti all'opzione della non credenza, con conseguente individualizzazione dei percorsi di fede, ma

⁹ M. KEHL, *La Chiesa*, 415.

¹⁰ Su tale questione cf in particolare E. SCHILLEBEECKX, *Per una Chiesa dal volto umano. Identità cristiana dei ministeri nella Chiesa*, Queriniana, Brescia 1986, 177-180.

¹¹ Cf C. THEOBALD, *L'Europe terre de mission. Vivre et penser la foi dans un espace d'hospitalité messianique*, Cerf, Paris 2018, 28-30.

anche con la registrazione di un crescente individualismo, che inevitabilmente tocca pure i cristiani e la vita ecclesiale; e il fatto che la democrazia, da taluni vista come espressione del processo di secolarizzazione, sia ormai il contesto socio-politico in cui vivono normalmente i cristiani, pur nella paradossale fatica delle democrazie attuali di mantenersi, senza il riferimento a “valori sacri”. Ciò non può non toccare il modo di concepire ed esercitare il ministero nella Chiesa, facendo i conti con l'improponibilità di modelli che non tenessero conto né del peso che per i cristiani hanno il valore della libertà individuale e della pratica democratica a cui sono abituati, né della tendenza fortemente individualizzante, che appare oggi molto più accentuata e talvolta disgregante di quanto potesse apparire nel primo post-Concilio¹².

Infine, va quanto meno richiamato che, in concomitanza con quanto sin qui rilevato e a motivo del crescente pluralismo religioso quale dato strutturale delle nostre società occidentali, è ormai sempre più difficile trovare ancora dei luoghi in cui fare un'autentica esperienza di fede e di vita cristiana ed ecclesiale; ed è sempre più complesso vivere un'identità cristiana reale, ma serena¹³. Peter Berger ha notato giustamente che nel contesto attuale si hanno due reazioni che sono due facce della stessa medaglia: il relativismo e forme di neo-tradizionalismo¹⁴. Questo può investire, come si sa, gli stessi preti e vescovi nel modo di interpretare il loro ministero. In ogni caso, anche a chi è cresciuto nell'interpretazione di fondo offerta dal Vaticano II e dall'ermeneutica teologica successiva, è chiesta l'intelligenza per leggere il riemergere di forme sacrali del ministero quanto meno come un sintomo di qualcosa che concerne in profondità la novità della nostra

¹² Anche in questo caso, chi tra gli autori segnalati appare più vicino, nelle sue analisi, a quel che si vive oggi, è Kehl. Mentre in altri autori, segnati dalla loro epoca, l'accento cadeva fortemente sull'importanza di garantire la pluralità a tutti i livelli ecclesiali, egli considera qualcosa che qualche decennio fa non poteva forse essere visto: la grande difficoltà a concepire ancora l'unità e a creare un consenso, in un contesto postmoderno in cui c'è l'esasperazione del proprio punto di vista e si considera valore la “pluralità radicale”. Cf M. KEHL, *Dove va la Chiesa? Una diagnosi del nostro tempo*, Queriniana, Brescia 1998, 85-90.

¹³ Per un'analisi più dettagliata della situazione e per la proposta di un nuovo paradigma di missione della Chiesa oggi, in Europa, che tenga conto di tutto ciò e della decisività di esperienze ecclesiali effettive mi permetto di rimandare a R. REPOLE, *La Chiesa e il suo dono. La missione fra teologia ed ecclesiologia*, Queriniana, Brescia 2019.

¹⁴ P.L. BERGER, *I molti altari della modernità. Le religioni al tempo del pluralismo*, Emi, Bologna 2017, 37.

epoca – sia sul piano della vita ecclesiale, sia sul piano della vita nel ministero –, senza accontentarsi (come potrebbe venire spontaneo) di una risposta di tipo esclusivamente morale.

Solo tenendo conto di tutto ciò si può raccogliere e offrire qualche prospettiva.

II. NECESSARIA RIVISITAZIONE DEL CONCETTO DI PRESIDENZA

È sostanzialmente condivisa dagli autori menzionati la riconduzione del ministero presbiterale ed episcopale alla dimensione di presidenza della comunità cristiana. La singolarità di tale comunità, tuttavia, non può che implicare anche analoga singolarità di questo “compito direttivo”, usualmente espresso con la metafora biblica del pastore¹⁵. Lo esprime e ne trae le conseguenze in maniera lucida Karl Rahner:

Il punto di partenza neotestamentario legittimo per determinare la natura del ministero sacerdotale sta [...] nella funzione di un ufficio direttivo di una comunità cristiana. Ciò corrisponde anche al fatto che la linea divisoria tra episcopato e presbiterato nel Nuovo Testamento è ancor molto fluida e indeterminata. [...] È ovvio che tale direzione non va concepita secondo il modello di una funzione direttiva di una società profana, bensì a partire dall'essenza della Chiesa come frutto e trasmissione della salvezza. Partendo di qua, cioè partendo anche dalla Chiesa come comunità della fede e della confessione missionaria della fede, la predicazione del vangelo non può non far parte di questa funzione direttiva¹⁶.

Dato poi il fatto che la parola pronunciata durante la liturgia «è il grado più intenso della predicazione in genere» si comprende allora come il compito direttivo implichi anche una “potestà” di amministrare i sacramenti¹⁷.

Ciò detto, rimane da verificare che cosa concretamente si collochi sotto questo compito di direzione o pastorale. Guardando al ministero in prospettiva, la sfida di dare un contenuto più preciso a tale compito appare

¹⁵ Cf M. KEHL, *La Chiesa*, 419-420.

¹⁶ K. RAHNER, «Sull'autocomprensione del sacerdozio ministeriale», in ID., *Nuovi saggi*, Paoline, Roma 1975, vol. V, 567-591: 575-576. Cf anche K. RAHNER, «Considerazioni teologiche sulla figura del sacerdote di oggi e di domani», in ID., *Nuovi saggi*, Paoline, Roma 1973, vol. IV, 453-480: 467-471.

¹⁷ Cf K. RAHNER, *Sull'autocomprensione del sacerdozio ministeriale*, 576-577.

imprescindibile. È assolutamente condivisibile, a tal proposito, quanto evidenziato da Küng, oltre ad essere particolarmente significativo per delle Chiese che vivono in contesto di società democratiche:

Il servizio ecclesiastico di direzione vuol essere non un'istanza autocratica che ingoia tutte le altre funzioni, ma un servizio nel quadro di molti altri servizi e funzioni: *un servizio stimolante, coordinante, integrante per la comunità e gli altri servizi* [...]. Una tale prospettiva evita l'assommarsi delle competenze, irresponsabile nella nostra epoca della specializzazione, ed è aperta ad una nuova differenziazione delle funzioni¹⁸.

Ciò implica anzitutto di riconoscere, però, che in tale ministero si è accumulata nei secoli una serie di compiti che non necessariamente debbono essere ricondotti ad esso. Oggi è richiesta la lucidità di vedere che ad un modello di Chiesa quale *societas perfecta* ha corrisposto un modello di pastore e prete onni-competente¹⁹ ormai improponibile, ma ancora troppo spesso sotteso alla mentalità tanto dei ministri ordinati quanto degli altri cristiani. In particolare, occorre ammettere che tutta una serie di fattori organizzativi e amministrativi non si ricollegano necessariamente al ministero ordinato; e sarebbe auspicabile che sul piano di una Chiesa locale si prendessero le decisioni adatte e strutturali perché da questi compiti venissero sollevati normalmente i preti e ne venissero investiti altri cristiani²⁰. Che vi sia bisogno della competenza specifica del prete (il quale deve garantire l'unità sulla base della fedeltà alla radice apostolica della Chiesa e della sua missione) anche per questioni amministrative non significa in alcun modo né che egli abbia delle competenze che non sono sue, né che la sua responsabilità debba andare oltre le scelte di fondo in ordine all'unità e all'annuncio del Vangelo.

Questo comporta quanto meno un'analisi critica dell'idea di Rahner per cui laddove ci sia una abituale partecipazione ai poteri della gerarchia da parte di cristiani laici e il cui esercizio diviene caratteristico per la vita di chi ne è insignito, lì terminerebbe lo stato laicale²¹. Ridire la legittimità del laico ad impegnarsi stabilmente nell'apostolato ha indubbiamente il vantaggio di far meglio apprezzare quanto è in comune tra cristiani e

¹⁸ H. KÜNG, *Preti perché?*, 72; cf anche 108.

¹⁹ Cf G. GRESHAKE, *Essere preti in questo tempo*, 281.

²⁰ Cf G. GRESHAKE, *Essere preti in questo tempo*, 326-328.

²¹ Cf K. RAHNER, «L'apostolato dei laici», in ID., *Saggi sulla Chiesa*, Paoline, Roma 1966, 213-265: 230.

l'impossibilità di distinguere in maniera troppo netta quanto sarebbe proprio dei ministri ordinati e quanto dei laici. La posizione di Rahner, che è stata in parte sviluppata in testi magisteriali come *Lumen gentium*, 33 e 37 e alla quale potrebbe indurre l'interpretazione del canone 129, par. 2 del CIC, può però portare a ridurre ogni ministerialità nella Chiesa al solo ministero ordinato²². Sulla base del fatto che non esiste il solo sacramento dell'ordine e che anche gli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana abitano ad una responsabilità della vita e della missione della Chiesa, occorre uscire dalla prospettiva che il tutto della vita ecclesiale sia ricondotto al ministero ordinato di cui altri cristiani, eventualmente, partecipano²³.

Potrebbe invece essere quanto mai utile per il futuro andare verso la strutturazione di altre *ministerialità*, anche *in maniera stabile e ufficialmente riconosciuta*. Dopo la promulgazione da parte di papa Francesco del Motu Proprio *Spiritus Domini e Antiquum ministerium* nel 2021, è del tutto evidente e sarebbe ormai pacificamente accettato dalla quasi totalità del popolo di Dio il fatto che molte di tali ministerialità vengano svolte tanto da cristiani uomini quanto da donne: si pensi al ministero teologico e/o catechistico, a ministeri nell'ambito caritativo, a ministeri di tipo liturgico, o che riguardano ambiti come quello della pastorale dei fanciulli, dei giovani, delle famiglie, della scuola, dell'università o degli anziani... Tra questi ministeri vanno compresi anche ministeri di organizzazione e responsabilità di interi settori, compreso il ministero di responsabilità quotidiana di piccole comunità²⁴. Tutto ciò non dovrebbe però essere ne-

²² Resta comunque da considerare che nell'iter redazionale del canone si ebbe la sostituzione dell'espressione *partem habere* con *cooperari*. Tale scelta sembra già significativa nell'orientare alla possibilità dell'esercizio della potestà di governo da parte dei laici. Su questo aspetto cf R. INTERLANDI, *Chierici e laici soggetti della potestà di governo nella Chiesa. Lettura del can. 129*, Gregorian & Biblical Press, Roma 2018, 97; 125-129.

²³ Su questo aspetto cf utile J. MOINGT, «Les ministères dans l'Eglise», *Études* 337/2 (1972), 271-292: 273-275; 284-287.

²⁴ Va in questo senso raccolta, anche in vista di una Chiesa missionaria, la prospettiva di Moingt di non mortificare le piccole comunità cristiane in cui prima esistevano magari delle parrocchie, dove si possa condividere il Vangelo e trasmetterlo, oltre che strutturare una qualche vita liturgica. Cf J. MOINGT, *Faire bouger l'Église catholique*, Desclée de Brouwer, Paris 2012, 58-66. Rimane invece molto dubbia e non condivisibile l'idea che queste comunità si dotino di laici che ad un certo punto presiedano l'eucaristia, in nome della sua idea (esposta di recente e a nostro parere poco giustificabile, anche su un piano storico) che finisce con il vedere il compito sacerdotale del ministro ordinato come un'evoluzione non fedele al Nuovo Testamento. Altro è criticare la riduzione sacerdotale

cessariamente visto come partecipazione al compito direttivo dei ministri ordinati, ma come ministeri laicali al servizio della Chiesa, a meno che non si pensi – in un modo che in un contesto come quello attuale appare improponibile e invivibile per chi fosse chiamato al ministero ordinato – che il compito del pastore comporti di per sé e “per sua natura” tutta la ministerialità di cui necessita una comunità cristiana.

Da ciò deriva, come altra conseguenza, il fatto che la presidenza dovrà comportare necessariamente una *cooperazione* con altri ministeri e, dunque, il congedo da una visione monarchica della stessa, oggi culturalmente fuori dalla storia, non certo accattivante per giovani che desiderano servire evangelicamente la Chiesa, e che richiedono tali e tante competenze sempre meno pensabili come concentrate in un uomo solo²⁵.

III. RIFORMA DELLE PARROCCHIE E NUOVI STILI DI COMUNITÀ

Quanto sin qui espresso si accompagna con naturalezza ad un'altra istanza fondamentale, se si vuole considerare il ministero episcopale e, particolarmente, quello presbiterale in prospettiva: la necessità cioè di riformare le comunità parrocchiali.

Lo si è accennato: guardando alla Chiesa nel contesto occidentale e soprattutto europeo, si deve ammettere che non si è solo alle prese con la crisi numerica dei preti. Più radicalmente si constata un calo vertiginoso dei cristiani e, soprattutto, dei cristiani convinti di essere tali e di voler appartenere alla Chiesa. Le indagini sociologiche mostrano, perciò, che il rapporto tra preti e altri cristiani non è per nulla più sproporzionato che in tempi passati. Ciò obbliga a collocare il problema del ministero ordinato nel più ampio spettro della perdita di significatività delle comunità cristiane e della grande fatica a rintracciare ancora delle comunità nelle quali sia possibile vivere in un modo umanamente appetibile elementi fondamentali dell'esistenza cristiana: una vita fraterna che comprenda cristiani di tutte le generazioni, la possibilità di celebrazioni dignitose, una capacità di essere attivi nel tessuto socio-culturale in cui si vive... Molte comunità

e per di più sacrale del ministero, altro è ritenere che una dimensione sacerdotale non contrassegni per nulla il ministero! Sull'importanza di ministeri laicali che si radichino invece nel sacerdozio comune è molto utile J. MOINGT, «L'avenir des ministères dans l'Église catholique», *Études* 339/7 (1973), 129-141.

²⁵ Su questi aspetti cf. M. KEHL, *La Chiesa*, 426-428.

che sono state parrocchie non sono oggi più capaci di offrire niente di tutto questo. A ciò si aggiunga che il luogo della residenza dei cristiani e gli spazi della loro vita sociale e professionale coincidono ormai raramente, cosa che la strutturazione delle vite ecclesiale secondo il modello delle parrocchie invece presumeva.

Non si può offrire uno sguardo prospettico del ministero ordinato senza fare i conti con tale realtà. Esso implica che il prete sia pensato sempre meno come il pastore solitario di una singola comunità cristiana e che le comunità, che sono state delle parrocchie nel passato, prendano in considerazione la possibilità di non esserlo più o nello stesso modo, nel presente e nel futuro: per tutti, questo comporta di riscoprire come il livello più proprio della Chiesa sia la Chiesa locale. Ciò non dovrà significare l'abolizione di piccole comunità, laddove esistevano un tempo delle parrocchie, con la possibilità di ministeri di responsabilità delle stesse, assunti da un *team* di laici o di laici e diaconi. In questo è apprezzabile quanto proposto a tal riguardo da Moingt per il futuro: l'impegno cioè a

fare esistere una comunità, sebbene ridotta a qualche membro, là dove precedentemente vi era una parrocchia, mantenendola associata a un più vasto insieme. Là dove c'è un luogo di vita, un centro abitato, un agglomerato di qualche importanza, un quartiere urbano dotato di una vitalità propria, là deve rivivere una presenza di chiesa, poiché là si trova un terreno da evangelizzare²⁶.

Si potranno poi prospettare comunità non legate al territorio. Ma tali comunità si dovranno aprire a un livello ecclesiale più ampio, che prenda il posto di ciò che un tempo erano le parrocchie, nel quale siano garantiti in maniera dignitosa gli elementi fondamentali della vita cristiano-ecclesiale: permettendo così che si possa gustare qualcosa di quel che si tratterebbe di offrire ad altri con uno slancio missionario, anche perché le comunità sono numericamente consistenti, includenti dei giovani, capaci di mettere nelle condizioni di fare ancora un'esperienza cristiana ed eccle-

²⁶ «Faire exister une communauté, même réduite à quelques chrétiens, là où il y avait auparavant une paroisse, maintenant rattachée à un plus vaste ensemble. Là où il y a un lieu de vie, un centre d'habitations, une agglomération de quelque importance, un quartier urbain doté d'une vitalité propre, là doit revivre une présence d'Église, car là se trouve un terrain à evangeliser» (J. MOINGT, *Faire bouger l'Église catholique*, 58-59).

siale significativa e di incidere sul terreno culturale²⁷. Ciò potrà essere di aiuto a rendere ancora possibile la costruzione di un'identità cristiana, in un contesto secolarizzato e pluralistico come il nostro, senza doverlo fare in modo rigido e irrelato al resto del mondo. Infatti, uno degli aspetti che rischia di rendere oggi retorico l'invito ad una nuova evangelizzazione e ad una Chiesa in uscita è il fatto che c'è davvero poco di autenticamente e gioiosamente vissuto all'interno delle comunità cristiane da rendere spontaneamente disponibile per altri.

Tra gli elementi che si dovranno custodire in questo livello ecclesiale più ampio rispetto alle piccole comunità ci sarà certamente la celebrazione eucaristica, presieduta da un presbitero. La mobilità è ormai un elemento che caratterizza la vita di tutti. Significa dunque rimanere ancorati ad un passato che non c'è più il sopperire all'impossibilità di celebrare l'eucarestia nel proprio villaggio o quartiere con celebrazioni domenicali di altro tipo, senza voler assumere come strutturale il fatto che i cristiani possano e debbano spostarsi, anche in piccole comunità, per raggiungere un "centro ecclesiale" in cui si converge e ci si raduna per la celebrazione eucaristica, oltre che per altri momenti significativi e strutturanti per la vita cristiana. Questo comporterà per il prete di svolgere il suo ministero di presidenza in cooperazione con responsabili di piccole comunità, oltre che con altri ministri laici (come si è già detto); ed impedirà che egli si riduca, a dispetto di tutta la riflessione teologica svoltasi a partire dal Vaticano II, ad "uomo del culto", che viaggia per moltiplicare celebrazioni eucaristiche in contesti piccoli e non più vitali²⁸. Un prete girovago non può costruire alcuna unità e, in più, non aiuta certo a cogliere che la sinassi eucaristica, se è arricchita dal parteciparvi con persone con cui quotidianamente si intesse una vita di relazione, sarebbe impoverita se non aprisse anche sempre ad una fraternità realmente universale e fatta di diversi²⁹.

Tra gli elementi di riforma, a questo livello, che coinvolgono inesorabilmente il ministero presbiterale va infine richiamata la necessità di of-

²⁷ Cf M. KEHL, *Dove va la Chiesa?*, 155-160. Utili a processi di riforma le chiarificazioni offerte da Rahner sul principio parrocchiale: cf K. RAHNER, «Pacifiche considerazioni sul principio parrocchiale», in ID., *Saggi sulla Chiesa*, 337-394. Cf anche H. KÜNG, *Preti perché?*, 92-93.

²⁸ Cf M. KEHL, *La Chiesa*, 422. Su tale pericolo, in tutt'altro contesto, era già molto lucido Schillebeeckx: cf E. SCHILLEBEECKX, *Il ministero nella chiesa*, 199.

²⁹ Cf G. GRESHAKE, *Essere preti in questo tempo*, 331-338.

frire dei percorsi differenziati per quanti Kehl denomina “membri attivi” e “membri inattivi” della Chiesa, considerando che i secondi sono ormai maggioranza³⁰. È vero che negli ultimi decenni sono sempre meno quanti domandano dei sacramenti per tradizione. Ve ne sono tuttavia ancora in gran numero, assorbono molte energie ecclesiali e in particolare dei presbiteri, debbono essere visti come una risorsa da non perdere ma, specie nell’orizzonte culturale attuale, non possono implicare, per i “membri attivi”, la perdita di significanza dei sacramenti che essi ricevono, in quanto vengono ricevuti dalla grande maggioranza senza un reale coinvolgimento nella vita cristiana ed ecclesiale. Infatti, questo non può che comportare, alla lunga, una perdita di significanza dei segni sacramentali pure per chi li riceve coscienziosamente; e non può che minare ancora di più un’identità cristiana già fragile e contribuire, paradossalmente, ad incentivare “rigurgiti tradizionalisti”, pure tra i preti. Sembra quanto meno da prendere in considerazione la proposta di Kehl di non ridurre ai soli sacramenti la vita liturgica della Chiesa, creando nuove celebrazioni dignitose, capaci di offrire un segno della benedizione divina in tornanti principali della vita delle persone (cosa che spesso le persone domandano, quando chiedono i sacramenti), immaginando nuovi percorsi formativi per quanti da lì in poi decidessero di essere davvero iniziati al cristianesimo e preservando i sacramenti per quanti offrono una qualche garanzia di riceverli consapevolmente e di aderire attivamente alla Chiesa³¹. Chiaro che ciò implica scelte che coinvolgono il vescovo, il presbiterio e le intere Chiese locali.

IV. RIDEFINIZIONE E ACCOGLIENZA DEL DIACONATO

Potrebbe sembrare tangenziale ad un discorso sul ministero episcopale e presbiterale un cenno al ministero diaconale. Tuttavia non è così, dal momento che a partire dal Vaticano II esso è ripristinato come grado dell’unico sacramento; e perché una più chiara ridefinizione delle sue funzioni potrebbe avere delle incidenze anche significative per il ministero del vescovo e, soprattutto, dei preti.

Infatti, occorre rilevare come nell’oltre mezzo secolo che ci separa dall’ultimo Concilio si sia faticato non poco a specificare delle attività

³⁰ Cf M. KEHL, *Dove va la Chiesa?*, 161.

³¹ Cf M. KEHL, *Dove va la Chiesa?*, 161-178; G. GRESHAKE, *Essere preti in questo tempo*, 344-351.

proprie del diaconato in forma permanente e uxorata, che non facciano dei diaconi dei sostituti dei preti, privati però di alcune loro funzioni fondamentali. Spesso i loro compiti si sono limitati ad azioni di tipo liturgico, non contribuendo più di tanto a un auspicato rinnovamento della Chiesa e neppure del ministero ordinato nel suo complesso. Del resto, guardando a uno dei pochi testi fondamentali del Vaticano II che tratta del tema, *Lumen gentium*, 29, si deve registrare che se anche la *Relatio* richiama come elemento strutturante e qualificante il diaconato il servizio di carità, di fatto il passo conciliare enumera ben nove azioni di natura liturgica³².

Prendendo sul serio il fatto che si tratta di un grado dell'unico sacramento, che proprio in quanto tale fa parte del ministero ordinato e lo determina (dicendo che esso non si riduce alla sola dimensione sacerdotale), e che si tratta di una realtà particolarmente dotata di plasticità e passibile di concretizzazioni anche molto diverse, esso potrebbe rappresentare oggi una risorsa per non concentrare sul prete aspetti del ministero ordinato che forse non gli competono³³. In questo è molto utile, in particolare, la ricerca di Rahner. Cercando di leggere il ministero in una Chiesa che vive in situazione concreta, egli considera che perché la comunità cristiana possa rigenerarsi, c'è necessità di un'integrazione sociale dei singoli, che un tempo era scontata e che, quando scrive, non lo è più. A distanza di decenni, si può osservare che tale problematica è oggi ancora più incalzante e diffusa, anche per i motivi culturali segnalati in precedenza. Che la Chiesa non possa più contare su una comunità sociale a cui aderire e in cui i singoli sono "normalmente" integrati è esperienza sempre più comune nel contesto europeo. È proprio questo compito di integrazione ciò a cui sarebbe chiamato lo speciale ufficio del diaconato, richiedendo una specifica competenza e potendo attuarsi in modalità molto diverse. Dice Rahner:

Questo compito di integrazione è innanzitutto un compito umano, da cui la Chiesa però non può esimersi, se vuole e deve mettersi al servizio dell'uomo totale [...]. Inoltre esso è specifico della Chiesa nella misura in cui l'integrazione umana del singolo nella comunità degli uomini e nella società costituisce la premessa per la formazione di una comunità ecclesiale³⁴.

³² Cf S. NOCETI, «Commento al capitolo III», in S. NOCETI - R. REPOLE (edd.), *Commentario ai documenti del Vaticano II. 2. Lumen gentium*, Dehoniane, Bologna 2015, 310.

³³ Cf K. RAHNER, «Il diaconato», in ID., *Nuovi saggi*, vol. IV, 481-506.

³⁴ K. RAHNER, «Il diaconato», 498.

È evidente che le persone socialmente disintegrate non sono solo i poveri da un punto di vista economico, ma uomini che vivono solitudini di diverso tipo, sempre più profonde nel contesto culturale attuale. Altrettanto evidente è il fatto che tale servizio è dinamico, non si può dare per realizzato una volta per tutte. Ciò su cui, nell'ambito della presente riflessione, occorre però attirare soprattutto l'attenzione è il fatto che esso potrebbe risultare decisivo per favorire il compito di direzione dei presbiteri, liberandoli di tante incombenze in certo senso previe al ministero che essi dovrebbero svolgere e in cui ancora troppo spesso sono coinvolti. Chiaro che ciò presupporrebbe che in ogni comunità cristiana ci siano normalmente almeno uno o più diaconi: sia se si pensa alle piccole comunità in cui non è più presente il prete, sia se si pensa alla "comunità di comunità" che dovrebbe prendere oggi, in maniera rinnovata, l'eredità della parrocchia tradizionale.

V. EPISCOPATO E PRESBITERIO: UN NECESSARIO PASSO IN AVANTI TEOLOGICO

Pensando specificamente al ministero episcopale in prospettiva, va riconosciuto come il rinnovamento sedimentatosi nel Vaticano II abbia indotto per lo più i teologi, in questo post-Concilio, a richiamare le problematiche che derivano da una mancata attuazione della collegialità episcopale. Molti si sono concentrati ad andare oltre i testi dell'ultimo Concilio, che non integrano a sufficienza la collegialità episcopale nella più ampia *communio Ecclesiarum*. Sia sufficiente evocare qui il problema dei troppi vescovi titolari o quello di un Sinodo dei vescovi che non viene concepito come espressione della collegialità episcopale, ma come servizio alla potestà del romano Pontefice. È chiaro che questi problemi sono reali e sono ancora estremamente seri per la vita ecclesiale e, dunque, per la concezione del ministero ordinato in prospettiva.

Appare tuttavia altrettanto doveroso ammettere come troppo spesso, tra i teologi, ci si è invece limitati a denunciare le responsabilità del Diritto canonico per quel che concerne un'attuazione di fatto "monarchica e solitaria" del ministero del vescovo all'interno delle singole Chiese, senza considerare alcuni limiti o ambiguità presenti nella visione conciliare e non sufficientemente elaborati dalla stessa teologia. Ciò ha portato di fatto alla concezione di un ministero eccessivamente gravoso per una singola persona, fosse pure dotata di qualità straordinarie; e certamente poco si-

nodale, pensando soprattutto al rapporto tra ministero episcopale e ministero dei presbiteri.

A tal proposito, potrebbe anzitutto essere foriera di concretizzazioni significativamente diverse per il futuro, tanto del ministero del vescovo quanto – per conseguenza – di quello dei preti, la considerazione presente in alcuni autori a cui si è accennato, del fatto che non sia così facile distinguere all'origine un ministero episcopale da quello presbiterale e che sia difficile, sul piano teologico e anche dopo le asserzioni del Vaticano II, chiarificare la distinzione di questi due gradi del ministero³⁵.

Occorre in particolare ammettere quanto già all'indomani del Concilio Rahner aveva denunciato con lucidità rispetto alla visione conciliare e su cui, però, non c'è stata molta riflessione successiva: una concezione teologica dell'episcopato, cioè, tale per cui il presbiterato finisce per essere pensato come suo semplice organo ausiliare. Rispetto a ciò egli osava asserire: «Io penso che questa visuale del rapporto tra episcopato e presbiterato manchi di una possibile e legittima teologia e sia caratterizzata da una certa unilateralità “ideologica episcopale”»³⁶.

Alcune sue considerazioni possono essere assai significative per immaginare forme diverse di esercizio del ministero. Pur ammettendo come assodata l'idea di un episcopato monarchico, non lo si dovrebbe concepire necessariamente in antitesi ad un esercizio collegiale. Rahner asserisce come questo non sarebbe contrario a un concetto cattolico di Chiesa:

Ciò risulta dal fatto – dice – che nella Chiesa esiste già una entità collegiale del genere, e cioè il collegio episcopale col Papa al suo vertice, che come tale è il detentore della pienezza del potere nella Chiesa. Tale riflessione non deve dare l'impressione che si insinui l'opportunità di una simile struttura presbiteriale della Chiesa particolare³⁷.

Essa serve semmai a prospettare un rapporto tra vescovo e presbiterio molto più consono alla realtà attuale delle nostre Chiese e a non considerare il presbiterio necessariamente come senato subordinato del vescovo, ma a vedere la possibilità di interpretare il vescovo come colui che «agisce

³⁵ Cf E. SCHILLEBEECKX, *Il ministero nella chiesa*, 104-105; K. RAHNER, «Sull'autocomprensione del sacerdozio ministeriale», 575; 578-579; H. KÜNG, *La Chiesa*, Queriniana, Brescia 1992⁵, 476-477; 497; 499.

³⁶ K. RAHNER, «Sull'autocomprensione del sacerdozio ministeriale», 588.

³⁷ K. RAHNER, «Aspetti del ministero episcopale», in ID., *Nuovi saggi*, vol. V, 541-565: 551-552.

e viene sperimentato come il capo di un presbiterio, che sintetizza tale collegio, lo rappresenta e gli permette di essere efficace»³⁸.

Una tale visione immetterebbe anche sul piano della Chiesa locale una realtà ministeriale più simile a quella concepita sul piano della Chiesa universale, con il collegio dei vescovi con e sotto il Papa. Essa permetterebbe soprattutto di essere più aderente a quella che è attualmente la realtà, per la quale la trasposizione del modello ignaziano di ministero si attaglia davvero poco. Infatti, come nota sempre Rahner, il rapporto tra vescovo e il prete che chiamiamo parroco è rimasto di fatto piuttosto oscuro sia sul piano teologico sia su quello sociale. Una guida come quella del parroco «nei tempi antichi sarebbe stata indicata col nome di vescovo. E c'è da domandarsi se i vescovi attuali, alla luce della teologia episcopale patristica, non siano piuttosto arcivescovi, metropolitani o qualcosa di simile»³⁹. Non si tratterebbe solo di una questione terminologica, ma di qualcosa che permette di modificare la figura stessa del vescovo, specie pensando in prospettiva a comunità parrocchiali – come si è accennato – modificate, non più connotate dalla territorialità soltanto ma, in un contesto secolarizzato, formate da cristiani che aderiscono alla fede e alla Chiesa per libera scelta. Questo richiederà la figura di un vescovo che sia sempre meno l'amministratore dell'esistente, ma sia scelto tra quanti si segnalano nella capacità di trasmettere la fede a quanti cristiani non sono; e sia colui che collabora con tali comunità anche diverse tra loro, «quale rappresentante dell'unità di tali comunità»⁴⁰. Soprattutto una tale visione permette di vedere il presbiterio stesso come una realtà di preti diversi tra loro, che non debbono essere necessariamente specializzati in ogni ambito, ma che possono avere specializzazioni differenti e dar vita a modelli di ministero anche sensibilmente diversi⁴¹. Infatti, sulla base di una tale visione, si potrebbe far leva in una Chiesa locale non tanto sul singolo prete, ma sul presbiterio quale soggetto collettivo, che si prende cura, sotto la presidenza del vescovo, di una Chiesa: cosa che apre a maggiori incidenze pastorali in una realtà pluralistica e secolarizzata come quella attuale. Questo consentirebbe, ad esempio, di non rinunciare necessariamente al contributo che potrebbero

³⁸ K. RAHNER, «Sull'autocomprensione del sacerdozio ministeriale», 589.

³⁹ K. RAHNER, «Aspetti del ministero episcopale», 562-563.

⁴⁰ K. RAHNER, «Aspetti del ministero episcopale», 564.

⁴¹ Cf quanto opportunamente visto da H. KÜNG, *Preti perché?*, 73-74 sul modello di direzione pluriforme e flessibile anche sulla base di comunità cristiane differenziate.

dare nel ministero presbiterale quanti magari non si sentono di svolgere il ministero del parroco (oltre tutto secondo schemi vetusti), ma che si sentirebbero di offrire un contributo specifico⁴²: di ascolto delle persone, di insegnamento, di presidenza di gruppi di cristiani che possono nascere in alcuni ambiti professionali... Oggi dei giovani o degli uomini così non pensano neppure di poter prendere in considerazione il ministero presbiterale. La ricchezza reciproca di un tale ministero pluriforme potrebbe poi avvalersi di luoghi di vita comune tra preti, all'interno della diocesi.

Va in ogni caso superata l'interpretazione del ministero episcopale quale pienezza del sacramento dell'ordine, quasi come se gli altri gradi del sacramento avessero la fonte nella persona del vescovo e non nella medesima missione di cui Gesù Cristo ha investito gli apostoli. Essa si è di fatto imposta nel post-Concilio e rende impossibile vedere i diversi ministeri, quello diaconale, quello presbiterale e quello episcopale come sinergici e tutti necessari all'esistenza di una Chiesa. Tale interpretazione produce una visione piramidale e nella "forma della matriosca" del ministero ordinato, che si prolunga pure nel rapporto tra ministri ordinati e cristiani laici, anche se dotati di altri ministeri⁴³.

VI. FORMAZIONE AL MINISTERO E LA QUESTIONE DEI VIRI PROBATI E DELLE DONNE

Un ultimo accenno va fatto all'iter formativo in vista del ministero presbiterale e ai criteri sulla base dei quali scegliere chi può accedere a tale ministero.

Per quanto concerne il primo aspetto sia sufficiente richiamare l'urgenza del superamento del modello formativo tridentino, rispondente chiaramente ad un regime di cristianità, quando i candidati al ministero nascevano e crescevano in un contesto "cristiano" ed avevano un'esperienza della comunità ecclesiale sin dalla più tenera età. In un tale scenario, poteva anche avere un senso prospettare un itinerario di formazione che prevedesse tempi ed esperienze "a parte" rispetto alla normalità della vita degli

⁴² Cf su questi aspetti la chiarificazione offerta da K. RAHNER, «Servizi pastorali e governo della comunità», in ID., *Sollecitudine per la Chiesa. Nuovi saggi*, Paoline, Roma 1982, vol. VIII, 154-173: 157-158. Cf anche J. MOINGT, «Les ministères dans l'Église», 280-281.

⁴³ Cf R. REPOLE, «Retrouver l'importance du presbyterium sur l'horizon d'une Église synodale», *Transversalités* 154/3 (2020) 161-170.

altri cristiani: benché non ci si possa nascondere che ciò favoriva quanto meno un distacco dal resto del popolo di Dio e, dunque, tutti i pericoli del clericalismo. In ogni caso, nella situazione attuale i pochi che intraprendono l'iter di formazione al ministero provengono da contesti sociali ed ecclesiali decisamente diversi. È imprescindibile, per costoro, formarsi vivendo dall'interno di una comunità cristiana, condividendo magari la vita di qualche comunità di preti a cui si accennava. Sarebbe almeno auspicabile ipotizzare percorsi di immersione nel mondo del lavoro o universitario, in cui fare esperienza del contesto pluralistico in cui si tratta oggi di annunciare il Vangelo ed essere cristiani. Ovviamente si tratterebbe di esperienze soggette a discernimento. Anche la presenza più strutturale di laiche e laici nel processo di formazione e discernimento potrebbe aiutare i formatori dei seminari nel complesso ruolo educativo.

Se questo non è un tema che cattura molto l'attenzione degli autori menzionati, lo è invece quello concernente i criteri di accesso al ministero presbiterale. C'è concordanza nel ritenere che le modalità concrete di strutturazione del ministero non possono essere considerate fissate una volta per tutte, ma godono di una certa flessibilità sulla base del fatto che la Chiesa vive e svolge la sua missione in contesti storico-culturali diversi⁴⁴.

Su questa base, viene prospettata e caldeggiata l'opportunità di scegliere dei candidati al ministero anche tra i *virī probati*, nella consapevolezza che, sul piano teologico, nulla osta ad una tale scelta da parte della Chiesa. Questo permetterebbe di pensare anche a ministri che: svolgano il ministero *part-time*; continuino ad essere inseriti in ambienti professionali e immettano con ciò stesso un modello diverso di prete rispetto a quello "per professione" che, in società secolarizzate, potrebbe essere sempre meno compreso; facilitino la formazione di comunità cristiane non più unicamente legate al territorio, ma ad ambienti di vita, e delle quali essi sarebbero le guide e ne avrebbero il compito direttivo⁴⁵.

⁴⁴ Cf ad esempio K. RAHNER, «Il diaconato», 487-488; ID., «Aspetti del ministero episcopale», 547; ID., «Sull'autocomprensione del sacerdozio ministeriale», 568-569; E. SCHILLEBEECKX, *Per una Chiesa dal volto umano*, 235-240; H. KÜNG, *Preti perché?*, 64; ID., *La Chiesa*, 500-501.

⁴⁵ Su questi aspetti cf ad esempio E. SCHILLEBEECKX, *Il celibato del ministero ecclesiastico*; M. KEHL, *La Chiesa*, 430-431; H. KÜNG, *Preti perché?*, 64-69.

Per quanto riguarda l'accesso anche delle donne a tale ministero, se ne coglie l'opportunità data l'esistenza della Chiesa in un contesto culturale occidentale "postandrocentrico", che ha visto l'emancipazione della donna e in cui è obsoleto ogni modello sociale patriarcale. A proposito di questa scelta, anche tra quanti come Kehl la considerano dirimente per il futuro, c'è però la consapevolezza che si tratta di una questione teologicamente ed ecclesialmente fortemente discussa, specie dopo *Ordinatio sacerdotalis* del 22 maggio 1994⁴⁶.

Guardando al ministero in prospettiva e interloquendo liberamente con tali tesi riportate succintamente, pare indispensabile, concludendo, fare le seguenti osservazioni. È evidente che si tratta di due questioni da affrontare in maniera differenziata. La prima, come si diceva, non reca particolari problemi teologici. Inoltre, avrebbe il vantaggio di non compromettere ed anzi di favorire un dialogo ecumenico con tutte le Chiese. Si tratterebbe poi di allargare una possibilità già presente nella Chiesa cattolica: basti pensare all'esperienza delle Chiese di rito orientale o ai preti provenienti dalla Chiesa anglicana. Chiaro che un'eventuale scelta in questa direzione non dovrebbe compromettere in alcun modo il valore del celibato, per chi continua a sceglierlo; altrettanto chiaro, che la scelta non andrebbe fatta per garantire il valore della libertà, quasi che il porre la condizione del celibato per chi accede al ministero presbiterale sia un attentato alla libertà personale⁴⁷. Un tale ragionamento sembra in realtà vittima di una concezione ristretta di libertà, veicolata da una modernità avanzata non abitata in maniera sufficientemente critica. Allo stesso modo, non sembra avvalorare tale opzione l'idea, oggi diffusa, che la possibilità di preti sposati aiuterebbe a ridurre casi di abuso sessuale tra il clero, se non perché consentirebbe ad esso una immersione più ampia nella vita reale e in relazioni paritarie. Casi di abusi sono presenti anche abbondantemente tra gli sposati: il problema va affrontato con un grande rigore sul piano del discernimento e, appunto, combattendo tutto ciò che potrebbe far pensare alla vita dei preti come ad una condizione di "immunità" o di potere su altri.

La seconda questione, come si diceva, rimane più discussa. Lo scavo teologico su di essa dovrebbe, però, evitare il più possibile di essere im-

⁴⁶ Cf M. KEHL, *La Chiesa*, 439-440. Su questo tema cf K. RAHNER, «Sacerdozio della donna?», in ID., *Sollecitudine per la Chiesa*, 249-267.

⁴⁷ Cf E. SCHILLEBECKX, *Per una Chiesa dal volto umano*, 283.

prontato ad un implicito di fondo, da cui ci si è distanziati in tutto quanto asserito finora: che cioè il ministero ordinato sia l'unico ministero esistente nella Chiesa e catturi il tutto della vita ecclesiale. Finché ci si muove sulla base di questa visione, non si faranno grandi passi in avanti in un processo di de-clericalizzazione. Ciò ha come conseguenza che si tratterebbe di vedere sin d'ora i modi concreti in cui dare spazi consistenti alle donne: ad esempio, immettendo delle donne in pianta stabile nei luoghi direttivi delle curie, creando dei ministeri stabili, ufficiali e di responsabilità ai diversi livelli della vita ecclesiale⁴⁸. In ogni caso, la questione della possibile ammissione delle donne al presbiterato dovrebbe essere affrontata con coscienza ecumenica, che guardi evidentemente anche al mondo ortodosso e non solo a quello della Riforma⁴⁹.

Per la prima come per la seconda questione vale, però, un criterio che alcuni degli autori segnalati richiamano: non si può fare nessuna scelta se non sulla base di un consenso ecclesiale costruito e raggiunto. Non avrebbe alcun senso caldeggiare un'opzione concernente il ministero dell'unità che provoca fratture irreparabili nella Chiesa. Un tale criterio dovrebbe orientare anche l'eventualità di scelte diversificate in Chiese diverse: si tratterà di un'autentica scelta ecclesiale nella misura in cui potrà essere pacificamente recepita da tutte le altre Chiese, anche viventi in culture sensibilmente diverse.

In ogni caso, riguardo a tali questioni non deve sfuggire quanto messo in evidenza già in precedenza: guardando al contesto occidentale, il problema della carenza di preti deve essere inquadrato nella più ampia e determinante questione della scarsità dei credenti e di luoghi in cui fare ancora l'esperienza reale di una vita cristiana.

28 febbraio 2023

⁴⁸ Greshake arriva a pensare che lo stesso cardinalato venga aperto alle donne: cf G. GRESHAKE, *Essere preti in questo tempo*, 214.

⁴⁹ Cf G. GRESHAKE, *Essere preti in questo tempo*, 205.